

È SCOMPARSO GIORGIO MOSER REGISTA DEL CONTINENTE PERDUTO
È morto a Roma, dopo una lunga malattia, il regista, documentarista e sceneggiatore Giorgio Moser: era nato a Trento nel 1923. Nel 1955, il documentario *Continente perduto* - dedicato al racconto di una spedizione in Cina e in Indonesia - realizzato da Moser insieme ad altri, aveva avuto il Premio speciale della giuria al Festival di Cannes. Moser aveva lavorato anche per la tv. Tra le altre sue opere: *Blue Dolphin* (1990), *Dick Smart 2.007* (1967), *Violenza Segreta* (1963), *Calypso* (1963), *L'impero del Sole* (1956). Nel 1992 aveva diretto anche *Clown in Kabul* incentrato sulla realtà dell'Afghanistan.

tutti

DOLCE È SETTEMBRE A TORINO, CON LE OMBRE DI CELAN E IL RICORDO DI BERIO

Paolo Petazzi

Da Monteverdi a Boulez, dall'India del sud all'Estonia di Pärt, «Settembre Musica» di Torino propone anche quest'anno un programma di eccezionale densità e varietà, con aperture extraeuropee come l'affascinante ciclo dedicato alle musiche, alle marionette e al teatro sanscrito del Kerala (India del sud), con spazi di grande rilievo per la musica dell'età barocca (da Monteverdi e Lully diretti da Jordi Savall a Couperin e Campora), per il repertorio più noto (con direttori del livello di Zubin Mehta e Lorin Maazel), e per la musica contemporanea, presenza tra le più significative. Il protagonista del consueto ciclo monografico era Arvo Pärt (con i suoi interpreti prediletti e con la pubblicazione di un volume monografico); inoltre Pierre Boulez ha diretto, ieri sera, lo splendido Ensemble InterContem-

porain in una serata in memoria di Luciano Berio, e il Quartetto Arditi ha interpretato in modo esemplare i quartetti di Ligeti.

Fra le molte altre proposte di rilievo c'è stata la prima occasione di ascoltare in Italia nella sua completezza il ciclo di musiche di Harrison Birtwistle ispirate a Paul Celan: un concerto memorabile preceduto da un bellissimo convegno dedicato allo scrittore, con studiosi tra i più illustri, a cominciare da Giuseppe Bevilacqua, e con una relazione di David Osmond-Smith sui compositori che con Celan si sono confrontati, cioè Berio, Kurtág e Birtwistle. Confrontarsi con la tensione tra parola e silenzio, con l'anelito all'indicibile che caratterizza Celan è particolarmente arduo e stimola soluzioni non convenzionali. Birtwistle, nato nel 1934, il mag-

gior compositore britannico della sua generazione, purtroppo ancora poco noto in Italia, ha legato a Celan uno dei suoi capolavori, il grande ciclo Pulse Shadows, «meditazioni su Paul Celan», composto tra il 1989 e il 1996. Vi si intrecciano nove pezzi per quartetto d'archi e nove testi di Celan, musicati per voce e un complesso da camera (due clarinetti, viola, violoncello, contrabbasso), cui nell'ultima lirica si aggiunge il quartetto.

Nati in momenti e occasioni differenti, questi pezzi possono essere eseguiti parzialmente in diverse combinazioni; ma formano un ciclo che deve la sua straordinaria intensità anche ad una profonda unità interiore, evidente subito nelle atmosfere oscure, di cupa inquietudine o di lacerante violenza: bisogna ascoltarlo per intero per coglierne nel modo migliore la tensione visio-

na e l'asprezza, il radicalismo con cui il musicista sa confrontarsi con la tormentata ricerca di Celan. La musica di Birtwistle (a differenza di quella di Berio) nasce non sull'originale tedesco, ma sulle traduzioni inglesi di Michael Hamburger (con una eccezione in cui le due lingue si intrecciano), sebbene al tedesco si possa facilmente adattare. Nel titolo, di cui non riesco a dare una traduzione soddisfacente, alla parola «pulse» (pulsazione, battito, impulso) si unisce «shadows», ombre, a definire il clima poetico-musicale, e anche, più specificamente, ad esempio, il modo in cui i due clarinetti diventano «ombre» della voce. Interpreti esemplari il Quartetto Arditi, il soprano Claron McFadden e il Nash Ensemble diretti da Diego Mas-

classica

Giorni di Storia
Una passione libertaria

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia
Una passione libertaria

in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

MUSICA E POLITICA

Rossi di note

Fulvio Abbate

ROMA Non più piazza dei Coronari ma lo scorcio della chiesa di San Salvatore in Lauro, cento metri più in là, nel centro storico di Roma. Meglio, molto meglio, la piazza ha la sua bella storia, un tempo decisamente popolare. Si tratta, anzi, del cuore assoluto della Roma che fu artigiana. Si riempie, si, che si riempie per il concerto promosso dal comitato regionale dei Ds del Lazio, dalla Sinistra giovanile e da l'Unità, le due serate di *Note di rosso*. La memoria della canzone di lotta, la canzone popolare, appunto. Ecco, è quasi colma la piazza, adesso si può davvero iniziare. L'età? Un po' di tutto. C'è chi ha incontrato il tempo di Tambroni e c'è chi ha conosciuto Berlinguer solo in foto. Sul palco c'è adesso Ivan Della Mea. Chi le ha più scordate, insieme alle canzoni, metti *La ballata per l'Ardiszone*, le copertine dei suoi elpei? Etichetta? Fammì pensare... fammì pensare... Ci sono, erano i Dischi del Sole. Uno di quelli, lo rammento come fosse ieri, diceva che *Il rosso è diventato giallo*. Era infatti l'epoca radiosa della Cina di Mao Tse. E ora? Adesso, nella sera climaticamente incerta di piazza San Salvatore, Della Mea non può fare a meno di raccontare la guerra in corso, soprattutto di Simona Pari e Simona Torretta: «dovunque siate vi siamo vicini». Poi, è il canto. La sua versione di *Masters of war* di Bob Dylan.

Non è solo, l'Ivan a cantare, gli stanno già intorno le voci e le chitarre di Giovanna Marini, Paolo Pietrangeli, Caterina Bueno... verrà verrà anche il loro momento. Viene, sì, che è già venuto il momento di Paolo Pietrangeli tutto solo lì sul palco, e dunque senza troppi preamboli arriva *Contessa*. Il pubblico non deve neppure fare lo sforzo di chiederla a gran voce. Eccola. Minuscola riflessione, che porta una domanda. A che serve quel canto, il canto di lotta? La risposta, forse, è custodita per intero in una frase che Pier Paolo Pasolini ha messo al mondo della poesia: serve, sì che serve, soprattutto «nella lunga serie di notti in cui

In piazza c'è chi ricorda Tambroni e chi ha visto Berlinguer solo in foto mentre il pudore blocca i pugni chiusi di un tempo per «Contessa»

S'alza la canzone politica in una piazza di Roma con Giovanna Marini, Pietrangeli, Caterina Bueno, e quando Della Mea intona «Masters of war» di Dylan è l'Iraq che scorre davanti agli occhi di un pubblico di ogni età

In 400mila tutti per Vasco a Catanzaro

CATANZARO «È una pagina della storia». Vasco Rossi non ha trattenuto l'emozione arrivando nell'area di Germaneto di Catanzaro dove ieri ha tenuto un concerto senza eguali per il sud italiano, gratuito, a conclusione del suo fortunatissimo tour «Buoni e Cattivi» e davanti ad almeno 400 mila persone.

«È la Woodstock italiana» ha dichiarato il cantante. Sceso in elicottero nello spazio della sede della Protezione civile, Blasco è passato a fatica, su un pullman, tra i fan che a piedi hanno raggiunto l'area. Arrivato dietro il palco, un'occhiata veloce prima di dare vita ai soliti riti preconcerto, ma che gli ha dato immediatamente la sensazione di qualcosa di incredibile. Gli organizzatori avevano previsto circa 300 mila spettatori. Ma verso le otto le strade brulicavano ancora di auto, pullman e moto. Ed è stato il questore di Catanzaro Romolo Panico, verso le nove di sera, a parlare di almeno 400mila presenze. Ancora una volta i fan hanno testimoniato a Blasco infinito amore: «Perché Vasco? Perché è unico, è il più grande, è un mito». E tra i cartelli si è potuto leggere: «Sei la nostra dipendenza». Sul palcoscenico Blasco è stato preceduto da alcune band, da Irene Grandi e dagli Articolo 21.



marcia, senza bandiere, la vita». Mentre c'è *Contessa* ti viene voglia di guardarti intorno, vuoi infatti vedere quante finestre della piazza nel frattempo si sono animate. E infatti trovi lì i nuovi arrivati. Applaudono anche dal terzo piano. Di pugni chiusi se ne sollevano invece pochi: cinque, sei, dai, otto al massimo, si vede che c'è anche pudore, si vede che la vergogna ha fatto il suo corso. Politico. D'altronde, chi può mettere la mano sul fuoco che, nei giorni del governo a venire, a questi cari nobili maestri della chitarra e del canto mai riconciliato con le ingiustizie non verranno preferiti i Biagio Antonacci, le Carmen Consoli?

Di Caterina Bueno porteremo via l'immagine del suo panama, di un trucco espressionista che quasi bistrà le palpebre e un accento che parla di Livorno, la sua città, e canzoni, pietre preziose rubate al giacimento delle melodie del popolo toscano, cose che parlano ora e sempre della guerra, quella di Libia, era il 1911. Ma le dobbiamo anche un grazie per averci ricordato che c'è stato un tempo nella nostra storia civica in cui, sebbene già remoti, certi canti non dovevano provare vergogna o semplice impotenza rispetto a un'altra vergogna nazionale, la vergogna per la memoria, la vergogna per le cose che narrano l'epopea degli umili, dei refrattari, dei ribelli. Nella tenda della porchetta si nasconde Dominot, sublime cantante e travestito, già amico della Piaf, anche lui ha applaudito Giovanna Marini mentre cantava *I treni per Reggio Calabria*, e poi *L'Internazionale di Fortini* portata in piazza dalla voce e l'acustica di Della Mea. Resisterà, resisterà alla pioggia Ivan, riuscirà a portarla fino alla fine, giungendo indomito a quel verso che prometta una «futura umanità», la stessa nel cui nome hanno preso posto sul palco tutti i protagonisti di quest'avventura fortemente voluta dal nostro Toni Jop, le «note di rosso», appunto. Stiamo parlando di Franco Fabbri, Leoncarlo Settimelli, Rudi Assuntino, Gualtiero Bertelli, Lucilla Galeazzi, Fausto Amodei, Alberto D'Amico, i Modena City Ramblers. La memoria, il fiato stesso della Sinistra. Nonostante la pioggia.

Il canto di lotta serve? Sì, Caterina ci rammenta i giorni in cui non c'era vergogna per la nostra storia, per chi narra di umili e ribelli

Tra rock e acustica il nuovo cd del gruppo, «Tre passi avanti», è bello e tra i più venduti (e senza strategie di marketing)

Bandabardò, gli alieni della classifica

Silvia Boschero

La musica cambia nel nostro paese? Forse era proprio necessario toccare il fondo per risalire, per trovare un'alternativa ai soliti prodotti commerciali che paiono confezionati appositamente per una veloce autodistruzione. Li porti a casa, col portafoglio alleggerito di venti euro, e dopo averli sentiti una volta nel tuo lettore cd, implondon di noia e omologazione. L'ultimissima classifica ufficiale dei dischi più venduti (la Nielsen), invece è una sorpresa e un sospiro di sollievo: vede brillare in tredicesima posizio-

ne (dopo aver esordito in settimana con oltre 15mila dischi venduti) *Tre passi avanti*, il nuovo disco dei sei frikiettoni impegnati della Bandabardò seguiti, un po' più in giù dal sofisticato disco jazz di Nicola Conte. Per di più che i primi hanno fissato anche un prezzo politico per l'album, 15 euro.

Apri il cielo! Che succede? Gli italiani vanno controcorrente proprio come canta Erriquez della Banda nel singolo *Mama nonmama?* «Cammino contromano cieco e sordo al richiamo della voce del padrone, della pubblica opinione. Non so dove sto andando, ma so che ci sto andando...» Mete a parte, la loro è una splendida dire-

zione. Quella di un gruppo coerente per vocazione, per istinto, non per dogma. Non una vera e propria banda di strada, ma un gruppo nelle cui vene scorre lo spirito del busker, quella sincerità e quello spirito di sacrificio che ormai sono caratteristiche anacronistiche altrove.

La Bandabardò sparge accuratamente le proprie sementi musicali da circa dieci anni su tutto il territorio italiano strizzando l'anima e oggi è tempo di raccolta. Stavolta c'è un tocco latino in più (complice il nuovo componente, il percussionista cubano Ramon Carvalho), chitarre elettriche che si incrociano a quelle acustiche magistralmente suonate dal solito virtuoso

Finaz, testi ridanciani e politici che non sconfinano mai nella sloganistica o nell'invettiva sterile. Nel disco della Banda si critica, si dice basta, ci si indigna su come vanno le cose del mondo, ci si augura la fine della «danza dell'arroganza», lo si fa cantando in coro e magari citando anche una ben nota canzone (*Ho visto un re*) in cui ogni riferimento al nostro governo attuale è puramente casuale: «Sempre allegri bisogna stare, che il nostro piangere fa male al re, fa male al ricco e al cardinale, diventano tristi se noi piangiamo».

Tre passi avanti è un'esplosione di vitalità e rende merito alla straordinaria forza dal vivo che caratterizza la band. Con vari

cd all'attivo, dall'esordio nel '96 con *Circo mangione* a *Iniziali B.B.* del '98, da *Mojito Football Club* del 2000 a *Bondo! Bondo!* del 2002, oltre ai live, sono anni ormai che i sei invadono ogni lembo di terra come un circo rutilante in festa: piazze, locali, metropoli, province dimenticate.

Infatti uno dei punti di forza di questi ragazzi toscani è proprio l'arrivare con caparbietà dove nessun altro si prende la briga di metter piede, dove le logiche del business si fermano perché i conti non quadrano. C'è un paesino del Salento dove il sindaco ha creato un evento annuale per intrattenere i suoi giovani cittadini annoiati; i ragazzi di lì non aspettano al-

tro. E questo agosto è toccato alla Bandabardò, protagonista assoluta di una notte di musica senza precedenti da quelle parti. Perché i ragazzi della Banda non si risparmiano mai quando si tratta di suonare dal vivo. In altri luoghi invece, preferiscono non andare, non per snobismo, ma per coerenza: «In tv ad esempio - ci dice Enriquez - Ma semplicemente perché non mi diverte fare l'attore con il playback obbligatorio». Alien? Fortunatamente sì. E la rivincita dell'underground, della musica artigianale su quella industriale. Di un ritmo che tocca il cuore della gente sulla strada, concerto dopo concerto.

In alto, Giovanna Marini, Ivan Della Mea, Paolo Pietrangeli e Caterina Bueno nel concerto di venerdì a Roma
Foto di Riccardo De Luca
A fianco l'arrivo di ieri di Vasco Rossi in elicottero a Catanzaro